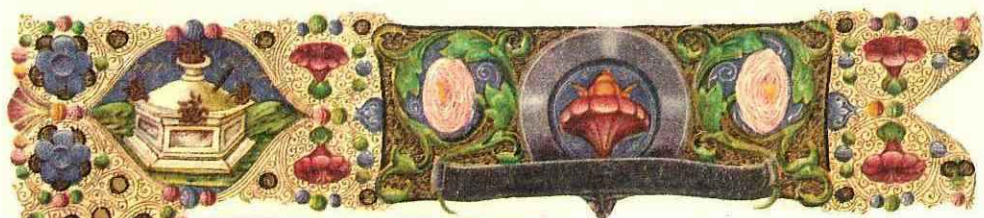


IL "CONTRASTO"
DI
CIELO D'ALCAMO

*(Testo secondo il codice Vaticano N. 3793
e
Versione moderna di Giuseppe Cottone)*



I

Rosa fresca aulentissima, c'apari inver la state,
le donne ti desiano, pulzell'e maritate;
traemi d'este focora, se t'este a bolontate:
per te non aio abento notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.

II

Se di mene trabalgliti, follia lo ti fa fare:
lo mar potresti a rompere avanti a semenare,
l'abere d'esto seculo tuto quanto asembrare;
avere me non poteri a esto monno,
avanti li cavelli m'aritonno



I

*Rosa fresca aulentissima che appari inver la state
Le donne ti disiano pulzelle e maritate.
Toglimi d'esto fuoco, se tu ne hai voglia
Per te non ho più requie, notte e giorno,
Pensando pur di te, madonna mia.*

II

*Se di me ti travagli, follia te lo fa fare:
Il mar potresti arare, prima, e seminare,
I beni d'esto secolo tutto quanto ammassare:
Avermi non potresti a questo mondo,
Prima, tutti mi taglierei i miei capelli.*



III

Se li cavelli artòniti, avanti foss'io mortto,
c'aisi mi, perdera lo solaccio e 'l diporto;
quando ci passo e veioti, rosa fresca de l'ortto,
bono comfortto donimi tut'ore
poniamo che s'aiunga il nostro amore.

IV

Ke 'l nostro amore aiungasi nom boglio m'atalenti;
se ci ti trova paremo colgli altri miei parenti;
guarda non t'arigolano questi forti corenti:
come ti seppe bona la venuta,
consiglio che ti guardi a la partuta.

V

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fari?
Una difemsa metoci di dumilia agostari:
non mi tocara padreto per quanto avere ambari.
Viva lo 'mperadore! graz'a Deo:
intendi, bella, quello che dico eo?

VI

Tu me no lasci vivere nè sera nè maitino;
donna mi son di perperi d'auro massamatino.
Se tanto aver donassem quant'à lo Saladino
e per aiunta quant'à lo Soldano,
toccare le non poteri a la mano.

III

*Se i capelli tagliati, prima fossi io morto,
Che allora perderei lo spasso e il diporto;
Quando passo di qui e vedoti, rosa fresca dell'orto,
Buon conforto mi dai tutte l'ore;
Lasciamo che s'incontri il nostro amore.*

IV

*Che il nostro amor si unisca non voglio ch'io consenta;
Se ti sorprende mio padre con gli altri miei parenti,
Guarda che non ti travolgano nella loro ira:
Come ti è stata buona la venuta,
Consiglio che sii cauto al ritorno.*

V

*Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi posson fare?
A mia difesa mettoci duemila agostari:
Non mi toccherà tuo padre per quanto avere vanti.
Viva l'Imperatore! grazie a Dio:
Intendi, bella, quello che dico io.*

VI

*Tu non mi lasci vivere nè sera nè mattino;
Donna - mi sono ricca di gioie e d'oro zecchino.
Se tu donassimi tutto quanto ha il Saladino
E, per giunta, quanto ha il Sultano,
Toccar non mi potresti con la mano.*



VII

Molte sono le femine c'anno dura la testa,
e l'omo con parabole l'adimina a amonesta;
tanto intorno procazala fin che l'à in sua podesta.
Femina d'omo non si può tenere;
guardati bella, pur di ripentere.

VIII

K'eo me ne pentesse? Davanti foss'io aucisa,
ca nulla bona femina per me fosse riprisa.
Er sera ci passasti corenno a la distisa:
acquestati riposo, canzoneri,
le tue parole a me nom piacion gueri.

IX

Donna, quante sono le schiantora che m'à' mise a lo core!
E solo pur penzanome la dia quanno vo fore.
Femina d'esto seculo tanto non amai ancora
quant'amo teve, rosa invidiata;
ben credo che mi fosti destinata.

X

Se destinata fosseti, caderia de l'alteze,
chè male messe forano in teve mie beleze.
Se tuto adivenissemi, tagliarami le treze
e consore m'arenno a una magione,
avanti che m'artochin le persone.

VII

*Molte sono le femine c'anno dura la testa,
E l'uomo con parole le domina e addomestica;
Tanto le circuisce fin che non l'à in sua podesta.
Femina a omo non può mai sottrarsi;
Guardati bella, piuttosto che pentirti.*

VIII

*Ch'io me ne pentissi? Prima io morissi,
Che alcuna buona donna fosse per me infamata.
Ier sera di qui passasti a tutta corsa:
Datti pace, o cantore,
Le tue parole non mi garbano affatto.*

IX

*Donna, quanto schianto m'hai messo nel cuore!
E penso solo a te quando vo fuori.
Femmina d'esto secolo tanto non amai ancora
Quanto amo te, rosa invidiata:
Ben credo che mi fosti destinata.*

X

*Se destinata fossiti, cadrei dalla mia altezza,
Chè male in te sarebber messe mie bellezze,
Se questo mi accadesse, mi taglierei le trecce
E mi voterei sorella a un monastero,
Prima che persona mi costringa.*

XI

Se tu consore arenneti, donna col viso cleri,
a lo mosteri venoci e rennemi comfleri;
per tanta prova vencierti faralo volonteri:
con teco stao la sera e lo maitino;
bisongne ch'io ti tenga al meo dimino.

XII

Boimè, tapina misera, com'ao distinato!
Gieso Cristo l'Altissimo, del tot'a me airato,
concepistimi ad abattere in omo blestiemato!
Cerca la terra, ch'este granne assai,
chiù bella donna di me troverai.

XIII

Ciercat'àio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Gienova, Pisa, Soria,
Lamangna e Babilonia e tuta Barberia;
donna non ci trovai tanto cortese:
per dea sovrana di mene ti prese.

XIV

Poi tanto trabalgiasti, facioti meo pregheri
che tu vadi a domanimi a mia mare e a mon peri.
Se dare mi ti degnano, menami a lo mosteri
e sposami davanti da la iente,
e poi farò le tue comannamente.

XI

*Se tu ti fai sorella, donna dagli occhi chiari,
Al monastero vengoci e facciomi anch'io frate;
Pur di vincerti, farò sì grande prova volontieri:
Con te io sto la sera e il mattino;
Così bisogna ch'io ti tenga al mio dominio.*

XII

*Ahimè, tapina misera, che destino m'è toccato!
Gesù Cristo l'Altissimo, tutto con me adirato,
Concepistimi per imbartermi in uomo scomunicato!
Cerca la terra, che è grande assai,
Più bella donna di me vi troverai.*

XIII

*Cercato ho Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genova, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia e tutta Barberia;
Donna non ci trovai tanto cortese:
Per dea, sovrana di me, io ti presi.*

XIV

*Poichè tanto travagliastiti, ti faccio la mia preghiera
Che tu vada a chiedermi a mia madre e a mio padre.
Se dare mi ti degnano, menami al monastero
E sposami davanti alla gente,
E poi farò i tuoi comandamenti.*



XV

Di questo che dici, vitama, neiente non ti bale,
cà de le tue parabole fatto n'o ponti e scale.
Penne penzasti mettere, sooti cadute l'ale,
e dato t'àiò la bolta sotana;
dunque, se poi, teniti villana.

XVI

En paura non metermi di nullo manganiello;
i' stomi 'n esta groria d'esto fortte castiello;
prezo le tue parabole men che d'uno zitiello.
Se tu non levi e vatine di quaci,
se tu ci fossi mortto ben mi chiaci.

XVII

Dunque voresti, vitama, ca per te fosse strutto?
Se mortto essere deboci od intagliato tutto,
di quaci non mi mòsera, se non ài' de lo frutto,
lo quale stao ne lo tuo iardino:
disiolo la sera e lo matino.

XVIII

Di quello frutto non àbero conti nè cabalieri;
molto lo disiarono marchesi e iustizieri:
avere nonde pottero, gironde molto ferì;
intendi bene ciò che bolglio dire:
men este di mill'onze lo tuo avire.

XV

*Questo che tu dici, vita via, niente non ti vale,
Chè delle tue parole fatto n'ho ponti e scale.
Penne pensasti mettere, sonti cadute l'ale,
E data t'ò il colpo mancino;
Dunque, se puoi, mantieniti villana.*

XVI

*E non mettermi paura con la tua prepotenza:
Io mi sto forte nella gloria del mio castello:
Pregio le tue parole men che di un ragazzetto.
Se tu non t'alzi e te ne vai di qua,
Se tu ci fossi morto, ben mi piace.*

XVII

*Dunque vorresti, vita mia, che per te io fossi morto?
Se morto esser debboci o dilaniato tutto,
Di quaci non mi mòsera, se non ài' de lo frutto,
Lo quale stao ne lo tuo iardino:
Disiolo la sera e lo matino.*

XVIII

*Di quel frutto non ebbero conti nè cavalieri;
Molto lo disiarono marchesi e magistrati:
Averne non poterono, ne andarono inferociti;
Intendi bene ciò che voglio dire:
E' men di mille once il tuo avere.*



XIX

Molti sono li garofani, ma non che salma nd'ài,
bella, non dispresgiaremi s'avanti non m'assai.
Se vento è inm proda e girasi e giungieti a le prai,
a rimembrare t'ào ste parole,
ca dentra sta animella assai mi dole.

XX

Macara se doleseti, che cadesse angosciato!
La giente acoresero da traverso et d'allato,
tut'a meve diciessono: Acori esto malnato!
non ti dengnara porgiere la mano
per quanto avere il Papa e lo Soldano.

XXI

Deo lo volesse, vitama, ca te ffosse mortto in casa!
L' arma n'andera cònsola, ca dì e notte pantasa.
La iente ti chiamarono: Oi periura malvasa,
c'à' morto l'omo in casata, traita!
Sanz'onni colppo levimi la vita.

XXII

Se tu no levi e vatine co la maladizione,
li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
bello mi sofero, perdici le persone.
C'a meve se' venuto a sermonare,
parente ned amico non t'ave aiotare.

XIX

*Molti sono i garofani, ma non ne hai campi estesi,
Bella, non disprezzarmi, se prima non mi assaggi,
Se il vento che è in prora muta e ti raggiunge alla spiaggia,
A ricordarti vengo queste parole,
Che dentro me l'anima assai mi duole.*

XX

*Magari si dolesse e tu crollassi dall'angoscia!
La gente accorrerebbe d'ogni lato,
E se tutti mi dicessero: Soccorri questo disgraziato!
Io non mi degnerei di porgerli la mano
Per tutte le ricchezze del Papa e del Sultano.*

XXI

*Volesse Dio, vita mia, che io cadessi morto in questa casa!
L'anima, affannata dì e notte, se ne andrebbe consolata.
La gente ti chiamerebbe: Oh! spergiura malvagia.
Che hai fatto morire l'uomo in casa tua, ingrata!
Senza alcun colpo tu mi togli la vita.*

XXII

*Se tu non t'alzi e te ne vai, maledetto,
I miei fratelli ti trovano in questa casa,
Bene sopporterei, vederti qui perduto.
Chè meco sei venuto a sermonare,
Parente nè amico hai che ti aiuti.*

XXIII

A meve no aitano amici nè parente,
istrani mi son, carama, enfra esta bona iente.
Or fa un anno, vitama, ch'entrata mi se' 'n mente;
di canno ti vestisti lo 'ntaiuto,
bella, da quello iorno sonoferuto.

XXIV

Ai! tanto 'namorastiti, iuda lo traito,
como se fosse porpore, iscarlato o sciamito!
S'a le vangiele iurimi che mi sia a marito,
avere me non poter'a esto monno:
avanti in mare jtomi al perfonno.

XXV

Se tu nel mare gititi, donna cortese e fina,
dereto mi ti misera per tuta la marina;
poi c'anegaseti, trobareti, a la rina:
solo per questa cosa adimpretare,
con teco m'àiò a giongière a pecare.

XXVI

Sengnomi im Patre, en Filio ed in santo Mateo!
So ca non se' tu retico, figlio di Giudeo,
e cotali parabole non udi dire anch'eo;
cà mortasi la femina a lo 'n tutto,
perdesi lo sabore e lo disdutto.

XXIII

*Me non aiutano amici nè parenti,
Estraneo io sono, mia cara, fra questa buona gente.
Or fa un anno, vita mia, ch'entrata mi sei in mente;
Da quando tu indossasti l'abito di porpora
Bella, da quel giorno io son feruto.*

XXIV

*Ahi! ti innamorasti soltanto, o giuda traditore,
All'abito che porto di porpora o di scianto!
Anchè se tu mi giuri di essermi marito,
Aver non mi potresti a questo mondo:
Prima mi getto nel mare più profondo.*

XXV

*Se tu nel mare gettiti, donna cortese e fina,
Mi ti metterei dietro per tutta la marina;
Poi ti troverei, annegata, sulla rena:
Pur di consumare il mio disio,
Con te m'ho a congiungere a peccare.*

XXVI

*Mi segno nel Padre, nel Figlio e in Santo Matteo!
So che tu non sei eretico o figlio di Giudeo,
E simili parole non ho sentito dire;
Chè la femina essendo in tutto morta,
Perdesi il gusto e il piacere.*



XXVII

Bene lo saccio, carama, altro non pozo fare;
se quisso non arcomplimi, lassone lo cantare.
Fallo, mia donna, plazati, che bene lo puoi fare.
Ancora tu non m'ami, molto t'amo:
si m'ài preso come lo pescie a l'amo.

XXVIII

Sazo che m'ami, ed amoti di core, paladino:
levati suso e vatene, tornaci a lo matino.
Se ciò che dico faciemmi, di bon cor t'amo e fino.
Quisso eo t'imprometto senza falglia:
t'è la mia fede, che m'ài in tua balglia.

XXIX

Per zo che dici, carama, neiente non mi movo;
inanti prenni e scannami, tolli esto cortel novo!
Esto fatto far potesi inanti scalfi un uovo.
Arcomplmi' talento, amica bella,
chè l'arma co lo core mi s'infella.

XXX

Ben sazo, l'arma doleti com'omo c'àve arsura.
Esto fatto nom poterssi per null'altra misura.
Se non a le vangeliè, che mo ti dico, iura,
avere me non puoi in tua podesta:
inanti prenni e talgliami la testa.

XXVII

*Ben lo so, mia cara, altro non posso fare;
Se questo non accetti, pongo fine al vaneggiare.
Compiacimi, mia donna, chè ben lo puoi fare.
Ancor se tu non m'ami, io molto t'amo:
Sì m'ài preso come pesce all'amo.*

XXVIII

*So che tu m'ami, ed io t'amo di cuore, paladino;
Alzati e vattene, torna domattina.
Se ciò che dico mi fai, di buon cuor t'amo e fino.
Questo io ti prometto senza inganno:
T'è data la mia fede, che mi hai in tua balia.*

XXIX

*Per quanto tu possa dire, nulla di qui mi smuove;
Piuttosto scannami, eccoti il mio coltello nuovo!
Questo potrai fare prima che si riscaldi un uovo.
Adempi il mio volere, amica bella,
Chè l'anima col cuore mi si spezza.*

XXX

*Ben so che l'anima ti duole come uomo che ha arsura,
Questo che dici non può essere fatto in alcun altro modo:
Se tu non giuri, come t'ho già detto, sul vangelo,
Avere me non puoi in tuo potere:
Piuttosto prendimi e tagliami la testa.*

XXXI

Lo vangiele, carama, ch'io le portto in sino;
a lo mostero presile, non ci era lo patrino.
Sovr'esto libro juroti, mai non ti vengno mino.
Arcompli mi' talento in caritate,
chè l'arma me ne sta in sutilitate.

XXXII

Meo sire, poi jurastimi, eo tuta quanta incienno;
sono a la tua presenza, da voi non mi difenno.
S'eo minespreso àoiti, merzè, a voi m'arenno.
A lo letto ne gimo a la bonura,
Chè chissa cosa n'è data in ventura.



XXXI

*Il vangelo, mia cara, io lo porto in petto;
L'ho preso al monastero, mentre non c'era il prete.
Su questo libro giuroti, mai non ti vengo meno.
Esaudisci il mio desio in carità,
Che l'anima mi sento in grande pena.*

XXXII

*Mio sire, poichè mi giurasti, io tutta quanto ardo;
Sono alla tua mercè, da te non mi difendo.
Se io ti ho disprezzato, perdonami, a te mi arrendo.
Andiamo senz'altro a letto
Chè questa cosa n'è data in ventura.*